

Risorgimento tra storia e memoria

1. Il Risorgimento, da qualche anno, si è prepotentemente riaffacciato sull'agenda degli storici italiani. Non solo. Ha riacquisito uno spazio importante anche nei media e nel dibattito politico-culturale del Paese. Pensiamo alle polemiche sull'Inno di Mameli, sull'impresa dei Mille, sul ruolo della monarchia, ecc. Quali le ragioni e quali i pericoli di questi ormai continui "processi" al Risorgimento e in quale modo si legano ai grandi temi dell'identità nazionale e della formazione dello stato – nazione?

La contesa sulla storia e sulla memoria del Risorgimento è riconoscibile come un dato costitutivo del confronto politico nelle varie stagioni dell'Italia unita. Si tratta di un passaggio cruciale, dal quale sono transitati la legittimazione delle istituzioni e del potere, l'identità della nazione e quella delle singole formazioni politiche (di governo e di opposizione), le forme della loro rappresentazione simbolica. In quanto evento fondativo dell'unità nazionale, al ricordo e al racconto del Risorgimento ci si è affidati per lungo tempo come veicolo privilegiato di una vasta operazione di nazionalizzazione e di pedagogia civica e patriottica. E un conferma eclatante del suo peso decisivo nei progetti di costruzione o di ricostruzione dell'identità nazionale si legge nel fatto che il richiamo al Risorgimento è comparso puntualmente in tutti i momenti di svolta della storia nazionale: la Grande Guerra, il Fascismo, la Resistenza e la guerra civile, la Repubblica.

Da queste premesse si capisce anche perché, dopo un periodo abbastanza prolungato di appannamento, il discorso pubblico sul Risorgimento abbia conosciuto un deciso rilancio all'inizio degli anni Novanta, in una fase segnata da profondi rivolgimenti e da una crisi di legittimazione delle istituzioni della cosiddetta prima repubblica: la fine della guerra fredda, la crisi dei partiti, la diffusione dei leghismi, l'esplosione della questione morale con tangentopoli, ecc. Tutto ciò ha innescato una serie di interrogativi che, quando non sono stati piegati alla mera polemica contingente, hanno investito questioni di grande rilevanza e sollecitato discussioni anche dal forte impatto civile: a fronte della crisi profonda apertasi nel paese, si trattava di capire cosa significassero, ormai alle soglie del XXI secolo, concetti come Italia, patria, nazione: e quale significato si dovesse attribuire al tema dell'identità nazionale nel suo rapporto con i passaggi nevralgici della storia italiana contemporanea.

Mi pare si possa dire che i risultati di questo ritorno di interesse per il Risorgimento siano stati nel complesso positivi per quanto riguarda gli studi, avendo incoraggiato un rinnovamento in fatto di tematiche, fonti, approcci metodologici. Più modesto, dopo una prima fase incoraggiante, mi sembra il bilancio in fatto di usi pubblici, di dibattito politico e giornalistico. Nonostante inviti autorevoli - pensiamo *in primis* agli sforzi promossi dal presidente Carlo Azeglio Ciampi per un recupero del patrimonio storico nazionale, dei simboli e dei luoghi della memoria risorgimentali - ha dominato una querelle di basso livello, che ha pressoché ignorato i risultati della ricerca: e si è approfittato del vuoto politico e simbolico al fine di rimettere in discussione tutti i capisaldi della memoria storica della nazione, dal Risorgimento alla Resistenza, con effetti di cui oggi stiamo pagando le conseguenze. In passato, i confronti pubblici, anche molto aspri, sui caratteri e le eredità del Risorgimento respiravano un clima di alta competizione culturale, che si trattasse della querelle tra storici marxisti e storici di estrazione liberale (da Ernesto Ragionieri a Rosario Romeo, solo per citare due tra i nomi più autorevoli) o della ricezione di un'opera controversa quale la *Storia d'Italia* di Denis Mack Smith. Oggi i "processi" al Risorgimento che vediamo affiorare a fasi alterne attraverso alcuni organi di stampa, mostre, pubblicazioni e siti web esibiscono il più delle volte linguaggi e sentimenti di rancore, dove sarebbe vano trovare riflessioni pacate e fondate su una solida base documentaria.

2. *La ripresa delle ricerche sul Risorgimento quanto ha cambiato le linee interpretative fino a ieri consolidate? E su quali fonti e problematiche si è particolarmente focalizzata? A differenza dei tradizionali approcci al Risorgimento, concentrati sull'“alta” politica o sulle strutture economiche e sociali, le nuove prospettive si stanno concentrando sulla storia culturale. È tramite la cultura scritta e visiva, le idee, i simboli, le emozioni, che gli storici sembra ora cercare tracce di cambiamento, ribellione, di partecipazione. Penso in particolare al lavoro di Alberto M. Banti su La nazione del Risorgimento (Torino, Einaudi, 2000). È davvero questa la “nuova” storia del Risorgimento?*

Osservato a un decennio di distanza dalla sua pubblicazione, *La nazione del Risorgimento* può essere davvero considerato un “evento” storiografico. Nel senso che a partire da quel libro si è sviluppato un filone di ricerche che guardano al Risorgimento sotto un profilo essenzialmente “culturalista”: una summa di questo approccio si trova nel recente *Annale* Einaudi dedicato al Risorgimento (2007), curato dallo stesso Banti e da Paul Ginsborg.

Banti ha fatto un'operazione intelligente: è partito dalla constatazione che gli studi di inizio anni Novanta concentravano la loro attenzione sul post 1861 e si interrogavano sul tema del “fare gli italiani” e dei vari canali usati in questa operazione molto vasta di pedagogia patriottica. Ha così pensato che fosse necessario e utile fare un passo indietro per chiedersi cosa pensassero coloro che, nella prima metà dell'Ottocento, optarono per la causa patriottica: e quali fossero i motivi, le spinte ideali, le suggestioni letterarie che diedero dato forma a quello che Banti chiama il “canone” risorgimentale. Le poesie e i romanzi di contenuto storico-patriottico dei vari Alfieri, Berchet, Giusti, Manzoni, d'Azeglio, Pellico, Guerrazzi, Nicolini sono riconosciuti come il serbatoio letterario da cui uscì «un orizzonte ideale capace di scatenare tempeste emotive nella mente e nel cuore» dei volontari delle lotte per l'indipendenza. Per quella via essi scoprirono l'idea di nazione, quale fu creata da alcuni intellettuali che Banti definisce «straordinariamente creativi», e ne rilanciarono gli effetti seducenti nell'immaginario sociale.

Come si vede, si tratta di un tema all'apparenza molto tradizionale, che già la prima storiografia risorgimentalista aveva frequentato, sia pure in una declinazione eroico-sentimentale. Tema che Banti riesce però a rinnovare attraverso un acuto innesto delle sensibilità storiografiche più recenti, in cui la lezione del cosiddetto “linguistic turn” si avverte nell'attenzione attribuita al “discorso nazionale”: a quell'insieme di codici retorici, immagini, calchi religiosi e cristologici che avrebbero plasmato un senso della nazione in grado di toccare e far vibrare le corde di molte persone predisposte ad accoglierlo proprio per il carattere “naturalistico” del suo assunto e per i numerosi richiami di tipo parentale, che portavano all'equazione nazione-patria-famiglia. Banti si discosta qui dalla classica distinzione, sostenuta tra gli altri da Federico Chabod, tra nazionalismo italiano e nazionalismo tedesco, fondato su basi volontaristiche e contrattualistiche il primo, impregnato di richiami alla tradizione, al sangue, al suolo il secondo.

Non sorprende che l'assunto di Banti abbia innescato reazioni controverse, che si sono disposte lungo direzione molteplici: ci sono state risposte polemiche, specialmente nei settori della storiografia più “tradizionale”, che hanno denunciato il pericolo connesso allo svilimento del ruolo degli attori politici, delle questioni economiche, del peso delle istituzioni; altre reazioni hanno mostrato la disponibilità ad accogliere le sollecitazioni e gli sguardi pluridisciplinari presenti nel libro, suggerendo tuttavia uno schema interpretativo più duttile ed eclettico; e numerose, specialmente nelle file degli studiosi più giovani che si affacciano alla ricerca (ad esempio attraverso le tesi di dottorato), sono le posizioni di adesione, forse un po' troppo passivamente e acriticamente schiacciate sull'interpretazione bantiana.

Dal mio punto di vista, la perplessità principale riguarda semmai il rapporto tra la forza della proposta interpretativa generale di Banti e il livello di rappresentatività delle fonti effettivamente utilizzate allo scopo. Il campione di 33 memorie ed epistolari di uomini e donne del Risorgimento cui l'autore attinge per definire il “canone” risorgimentale costituisce una documentazione tutt'altro

che trascurabile, anzi di indubbia qualità. Ma anche senza scadere nel recupero di obsoleti postulati positivistici, qualche dubbio resta sulla possibilità di far discendere dall'analisi, seppure raffinata, di quella documentazione i paradigmi inoppugnabili dell'idea di nazione che segnò la vita di un'intera generazione di patrioti. Penso che occorra uno scavo di ricerca e di confronto su una base documentaria molto più ampia e rappresentativa per dare spessore interpretativo solido a quella proposta.

Detto ciò, resta a mio parere la lezione di un libro originale e innovativo, che fornisce molteplici spunti anche di ordine metodologico. Ad esempio, l'ottica privilegiata da Banti per studiare la generazione dei patrioti risorgimentali - i tragitti della formazione culturale, le letture che orientano le scelte di vita - meriterebbe di essere estesa alle generazioni successive. Si tratterebbe di verificare l'esistenza di "canoni", con le rispettive morfologie e caratteristiche, anche per quanto riguarda altri momenti topici della storia nazionale; soprattutto quelli che furono segnati da una forte carica di volontarismo e dalla disponibilità al sacrificio di sé per l'affermazione dei propri ideali e della propria fede politica. In ordine temporale, penso in primo luogo all'irredentismo, a coloro che arrivarono a farne il fulcro della loro vicenda esistenziale, privata e pubblica: avvicinato da questa angolazione, il fenomeno potrebbe essere rivisitato nella sua lunga e controversa parabola, che va dal "martirio" di Oberdan del 1882 agli approdi dell'interventismo del 1915 fino all'incontro, non scontato né rettilineo, con il nazionalismo fascista. E ovviamente il fenomeno investe tutte le forme di volontarismo, di segno opposto, che ritroviamo nelle guerre seguenti, dall'Etiopia alla Spagna alla seconda guerra mondiale, fino alla drammatica appendice dello scontro civile del 1943-45.

3. Questa revisione ha modificato anche la periodizzazione di tale periodo storico? Penso, ad esempio, alle tesi di Biagio Salvemini (1984) che sottolineò più le continuità che le cesure nel processo di unificazione italiana tanto da definirla come "uno spartiacque non decisivo" rispetto ai più profondi meccanismi di ristrutturazione dei mercati, dei modelli di scambio, delle politiche economiche. Oppure al più recente lavoro di Gilles Pécout che ha parlato di "lungo Risorgimento" collocandolo fra gli ultimi decenni del XVIII secolo e il 1922.

Le scelte di periodizzazione, come sappiamo, dipendono dal punto di vista che adottiamo: i tempi della storia politica, quelli della storia istituzionale, economica, intellettuale non sempre coincidono. D'altra parte, nel contesto italiano le dispute sulla periodizzazione sono state a lungo una spia della più generale interpretazione del Risorgimento e soprattutto delle tante implicazioni non solo storiografiche che da quelle scelte discendevano. Agganciare il Risorgimento alla Rivoluzione francese, alla Restaurazione e ai moti del 1820-21, alle riforme dei sovrani illuminati o al rafforzamento della casa Savoia all'inizio del XVIII secolo non era evidentemente un'operazione neutrale o dettata da considerazione storiografiche "pure". Così come non lo era, seppure con implicazioni meno aspre sul piano politico, sul versante del *terminus ad quem*, fosse esso il 1861, il 1870, la prima guerra mondiale, il fascismo, la Resistenza. Inoltre sul tema hanno sempre agito, e continuano ad avere un peso determinante le declinazioni locali del processo risorgimentale. Le specificità territoriali, a tutti i livelli, hanno inciso e incidono molto nella costruzione della storia e della memoria del Risorgimento: non solo perché da lì sono passate la legittimazione del potere e la sua rappresentazione nel corpo sociale, ma anche perché la variabile locale - pur con le sue cadute municipalistiche - è sempre stata individuata come il tramite naturale per radicare un sentimento più largo di appartenenza alla nazione. Non direi tuttavia che l'annosa questione delle origini e della effettiva conclusione del Risorgimento continui ad essere un tema di controversia nell'attuale congiuntura storiografica. Certo, per l'approccio culturale di cui si parlava prima, la Rivoluzione francese torna a ricoprire un posto di assoluta centralità, soprattutto perché da essa è scaturito un modello nuovo di politica e di concezione della nazione. Mi pare invece che ci sia un riconoscimento sostanziale dell'importanza connessa alla nascita dello Stato unitario, quale svolta

che ha creato le condizioni per una serie di trasformazioni che, hanno davvero costituito il marchio d'origine di ciò che è stata la storia italiana nei decenni successivi, comunque la si voglia giudicare. Penso che il rilancio delle ricerche su scala locale, utili soprattutto se sapranno dialogare proficuamente con le tante sollecitazioni venute dalla storiografia più recente, potrà dare un contributo importante anche sul tema delle origini del Risorgimento: definendo con più precisione l'effettiva influenza e la circolazione delle idee illuministiche, il ruolo degli intellettuali, l'impatto della rivoluzione francese, la diffusione del "discorso" nazionale nei primi decenni dell'Ottocento.

4. Che giudizio dai sulle idee politiche che hanno animato il processo di unificazione? Certo è ormai da tempo memorabile abbandonato il quadro oleografico, elaborato dalla storiografia sabauda, che ha costruito un pantheon degli eroi della patria in cui si sono collocati vicini Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini ... Quali le idee vincitrici e quali le perdenti?

Sarà probabilmente che il confronto con un presente che mostra un desolante panorama di cultura politica non induce all'ottimismo..., ma il Risorgimento, preso nella complessità della sua azione e del suo significato, mi pare caratterizzato da una forte carica di modernità. A prescindere dalle divisioni interne, che furono indubbiamente anche laceranti e destinate a lasciare strascichi profondi, tanto i moderati quanto i democratici avevano alle spalle un retroterra di idee e valori molto simile: l'indipendenza, la libertà, il progressivo slancio unitario, la riformulazione della sovranità sulla base dei concetti di rappresentanza e di un ordinamento costituzionale furono vissuti come componenti fondamentali per riagganciare l'Italia all'Europa, per sprovvincializzare la penisola e innestarla nelle correnti più vivaci e dinamiche della cultura europea. Certo, l'esito dello stato nazionale non era affatto scontato né tantomeno inscritto in un presunto disegno provvidenziale, secondo una lettura teleologica che ha condizionato a lungo l'approccio alla questione, poiché il passato era osservato unicamente alla luce del "necessario" approdo unitario. E oggi giustamente un robusto filone di ricerca (penso, tra gli altri, ai lavori di Marco Meriggi sul Lombardo-Veneto) indaga con attenzione la vicenda degli stati preunitari, le loro strutture amministrative, i quadri sociali, le dinamiche politiche e culturali, senza più vederli esclusivamente nell'ottica del loro "sacrificio" finale.

All'interno dei movimenti nazionali vi furono coloro che seppero vedere con più lucidità e realismo (o anche con la inevitabile dose di machiavellismo) gli spazi concessi dalla particolare situazione politica: e trassero così dagli eventi il massimo risultato possibile. Altri, come Mazzini, nonostante la sconfitta politica, furono comunque capaci di imporre una serie di questioni che avrebbero segnato a lungo le culture politiche del paese. Garibaldi e la tradizione democratico-garibaldina sono stati probabilmente il punto di mediazione tra le diverse anime del Risorgimento: nel senso che l'obiettivo primario dell'unità perseguito da Garibaldi ha vanificato il rischio di uno scontro civile tra esercito regio ed esercito garibaldino: uno scontro che andava annoverato nell'ordine delle possibilità, se pensiamo alle molte diffidenze presenti tra i due schieramenti, all'enorme capitale di forza e di entusiasmo che si era accumulato intorno a Garibaldi nell'estate 1860 e alle pressioni perché l'avanzata continuasse fino a Roma.

Non sorprende perciò che l'appropriazione della figura di Garibaldi, dopo la sua morte nel 1882, sia stata il punto cruciale della politica della memoria perseguita dallo Stato liberale, che aveva bisogno di trasferire sulla monarchia l'aura di popolarità che soltanto la tradizione garibaldina poteva assicurare. Il "rivoluzionario disciplinato", lo definì Agostino Depretis (Mario Isnenghi lo ha richiamato nel titolo di un suo libro recente), calcando sull'aggettivo per sottolineare la lealtà di Garibaldi e la sua devozione all'ideale dell'unità sotto le insegne della monarchia. Ma c'è chi preferisce parlare di "rivoluzionario accorto", rivalutando il realismo delle sue decisioni in momenti di grande tensione politica.

5. Il ruolo della monarchia piemontese. L'unità del Paese fu una conquista regia. Ed è corretto pensare che vi possano essere state delle reali alternative al modo in cui si svolse? Quale fu l'evoluzione del rapporto tra tradizione dinastica e tradizione democratica all'indomani dell'unità nell'ambito del processo di nazionalizzazione degli italiani?

Oggi va abbastanza di moda raccontare la storia con i se, cimentandosi in una sorta di storiografia controfattuale. Naturalmente, c'è modo e modo di affrontare il discorso del “cosa sarebbe accaduto se”. Non lo ritengo di per sé sbagliato, come fa chi non si lascia neppure sfiorare dall'idea che della storia – e dunque del compito degli studiosi che se ne occupano – faccia parte anche ciò che non si è realizzato, e che potremmo chiamare i fatti virtuali. Non si tratta di sostituire alla storia reale i potenziali esiti ad essa alternativi, che solitamente coincidono con le ragioni di chi è stato sconfitto. Al contrario, si tratta di inserire nel campo di visione profonda dei processi storici anche quelle soluzioni che, pur senza trovare uno sbocco positivo, avevano tuttavia una ragione d'essere, si legittimavano sulla base di un rapporto con la situazione del tempo: erano in sostanza alternative “reali” a tutti gli effetti, non anacronistiche fantasie di nostalgici postumi. Mi pare un modo serio anche per riflettere sui decenni successivi all'unità, per capire i motivi che portarono a certe scelte a discapito di altre, con effetti di lungo periodo.

Ora, che la monarchia sabauda abbia avuto un ruolo decisivo nella costruzione dell'unità non può essere messo in dubbio. Va da sé che molte leggende sull'atavico slancio unitario e nazionale dei Savoia sono state sfatate, specialmente grazie all'ampio rinnovamento storiografico seguito al ventennio fascista. Più interessante mi sembra l'attenzione con cui si è cominciato a studiare la monarchia nel suo rapporto con il tema dell'identità nazionale e della nazionalizzazione degli italiani, indagato tra gli altri in un ricco e solido libro di Catherine Brice per gli anni 1861-1900. L'immagine del re e dell'istituzione, anche in rapporto agli altri simboli della nazione, e i tentativi di tradurre in pratica il concetto della “monarchia popolare”, specialmente nell'età umbertina, sono stati oggetto di vari contributi: ne emergono gli sforzi tutt'altro che trascurabili di radicare più a fondo la presenza della monarchia, legittimandone la funzione sulla base del patto con la nazione stabilito attraverso i plebisciti del 1859-60. Cruciale, in questo senso, fu la figura di Francesco Crispi, che per il suo tragitto biografico può essere visto come il vero trait d'union tra le due anime del Risorgimento. Per lo statista siciliano, l'ultimo dei grandi vecchi delle guerre di indipendenza, tradizione monarchica e tradizione democratica non potevano fare a meno l'una dell'altra: il rapporto di reciproca contaminazione e legittimazione era visto come unica possibilità di dare alla nazione una stabilità anche identitaria, fondata sul culto delle memorie del Risorgimento. Negli anni Ottanta, scomparsi i “grandi fattori” del Risorgimento (l'ultimo fu Garibaldi, nel 1882), si affermò in questo modo la visione conciliatorista, ecumenica, che ebbe una lunghissima fortuna, specialmente attraverso la vulgata scolastica. In effetti, nell'Italia liberale, così come nel ventennio fascista e poi in età repubblicana, un dato ricorrente del “discorso pubblico” ufficiale è stato proprio la necessità di proporre una visione unitaria e rassicurante del Risorgimento, calibrata e dosata diversamente a seconda delle specifiche esigenze che si affacciavano nei vari periodi storici, in regime monarchico, fascista, repubblicano.

C'era molta retorica in questa immagine, certo: perché ne usciva una raffigurazione di maniera, in cui i contrasti e le divisioni tra personaggi e progetti erano taciuti o trascurati, per lasciare invece spazio al “provvidenziale” sbocco unitario. Ma non basta evidentemente liquidare l'operazione senza interrogarsi sui motivi che ne stanno all'origine o vederla unicamente come una sorta di proiezione del trasformismo: specialmente nella prima fase, quella di epoca liberale, essa rispose all'esigenza di sopperire alle molte fratture e fragilità del Paese (la questione meridionale, il brigantaggio, lo scontro con la Chiesa, le differenze regionali ecc.) con una pedagogia patriottica di facile comprensione e di forte coinvolgimento emotivo (pensiamo a certe pagine risorgimentali di *Cuore*). Molte ricerche hanno perciò lavorato a fondo sui caratteri di questa operazione, che era

comune a gran parte degli stati europei: e hanno fatto emergere un profilo del cinquantennio liberale molto più articolato e dinamico di quanto non fosse apparso alla storiografia che, insistendo essenzialmente sui limiti elitari della classe dirigente liberale, ne aveva sottovalutato impegno, sforzi e risultati in tema di nazionalizzazione degli italiani. Beninteso: i tratti elitari di quella politica non possono essere negati, se non a rischio di ignorare le contraddizioni e le crisi che, esplosi dopo l'accelerazione violenta prodotta dalla Grande guerra, portarono al fallimento dell'esperienza liberale. Ma certo gli studi ci consegnano un'Italia molto più impegnata a colmare i suoi gap rispetto agli stati europei e alle prese con processi di nation building che attraversano lo scenario continentale a cavallo dei due secoli.

6. In questa direzione, di critica della visione pacifica e coerente del Risorgimento, una delle tesi fondamentali è stata quella della "rivoluzione passiva" di ispirazione gramsciana che faceva riferimento al mancato coinvolgimento dei contadini e alla persistenza nel Paese di una irrisolta questione agraria e meridionale. Ma penso anche alla riflessione sui limiti del Risorgimento che trovò già nell'Oriani della Lotta politica, da te studiato, uno dei primi ispiratori.

Tesi contestate da molti studi, penso ovviamente a Rosario Romeo, ma che hanno continuato a suscitare forti suggestioni se, ad esempio, Ernesto Galli della Loggia le ha ripetutamente sottoposte a critiche e approfondimenti.

La lettura dominante nel discorso pubblico, in effetti, non fu sufficiente a frenare le molte altre interpretazioni e immagini del Risorgimento e a sedare il conflitto di memorie, che ha mantenuto toni molto accesi, a testimonianza dell'importanza della posta in gioco. Altre Italie fornivano la propria visione dei fatti e si mettevano in scena nei rituali della nazione: quella degli sconfitti (dal mondo cattolico ai nostalgici dei regimi preunitari) e quella di coloro che, pur avendo dato un contributo determinante al processo unitario (si pensi *in primis* ai repubblicani mazziniani), avvertivano un senso profondo di delusione rispetto alle aspirazioni e alle attese originarie. Oriani fu tra i primi, al declinare del secolo, a tentare di dare una sistemazione storiografica (seppure molto *sui generis*, come è ben noto) al sentimento di insoddisfazione che covava nel profondo. In realtà, nella sua opera non c'è solo questo. Nella *Lotta politica* Oriani non risparmia giudizi taglienti, elenca limiti e difetti anche dei grandi protagonisti: per esempio, parla dell'«impossibile repubblica unitaria» di Mazzini e dell'«impotente monarchia piemontese». L'unico che resiste a questa radiografia critica e anche alle non poche oscillazioni valutative dello scrittore romagnolo è Garibaldi, al quale - lo notava, tra gli altri, Gioacchino Volpe - «Oriani dà tutto il suo cuore».

Sta di fatto che, all'indomani della morte (1909), quando l'opera di Oriani fu finalmente immessa nel circuito della vita nazionale (grazie a Croce e agli intellettuali che ruotavano intorno alla "Voce"), il suo modo non celebrativo di guardare al passato lo pose al centro di un ampio dibattito e ne fece il battistrada del revisionismo risorgimentale. E certo non è casuale che questa attenzione, pur fitta di distinguo, trascendesse le divisioni politiche, incrociando le inquietudini del radicalismo di destra come di quello di sinistra. Da entrambi i versanti, la critica al Risorgimento e alle sue insufficienze è diventato il punto di partenza di una rilettura della storia nazionale nella quale entravano in gioco visioni più generali sull'identità italiana (si pensi a un Gobetti e al tema della mancata riforma religiosa), sulla genesi e sui caratteri del fascismo in rapporto alla storia precedente, sulle prospettive di trasformazione della società stessa. Sappiamo che non poca della produzione revisionista è rimasta impigliata nella rete di una storia immaginaria, poco aderente alle vicende reali e modellata su concetti astratti (ne scrissero a più riprese Adolfo Omodeo e più tardi Rosario Romeo): ma è altrettanto giusto riconoscere che da quelle riflessioni è venuto uno stimolo potente per oltrepassare l'agiografia patriottica, esplorare terreni insondati, dare voce e volti a soggetti sociali trascurati, in una parola a collocare il Risorgimento e i suoi esiti nella complessità delle loro manifestazioni.

7. Ma il Risorgimento fu davvero un processo sentito esclusivamente da una ristretta élite o, al contrario, la partecipazione fu più vasta di quanto a lungo si è pensato? In tal senso è possibile proporre oggi una più precisa geografia sociale e territoriale di tale sentimento nazionale?

Anche su questo punto l'*Annale* Einaudi avanza una forte provocazione. Contrariamente all'idea diffusa che il Risorgimento sia stato un fenomeno essenzialmente d'élite, i curatori sostengono che esso vada inteso come un processo di massa. Ovviamente, una massa intesa non in senso novecentesco, bensì come rete di soggetti sociali che all'epoca erano in grado, in Italia come in Europa, di avvertire consapevolmente la portata dei cambiamenti in corso e di intervenire attivamente su di essi. Ad avviso di Banti e Ginsborg, nell'Ottocento italiano si erano create le condizioni per l'affermazione di una "nuova politica" (nel senso di cui parla George Mosse nel suo classico *La nazionalizzazione delle masse*, riferendosi all'area tedesca): uno stile politico fondato sulla mobilitazione emotiva, sui simboli e sul coinvolgimento sentimentale, che riuscì a far leva sul popolo nazione quale era stato proiettato sulla scena politica dalla Rivoluzione francese. In realtà, già in passato non era mancato chi aveva fatto notare che, specialmente nei tanti eventi insurrezionali cittadini, la partecipazione fosse stata tutt'altro che trascurabile, toccando anche gli strati più popolari della popolazione. Franco Della Peruta, per ricordare uno dei maestri della storiografia risorgimentalista, lo ha ribadito più volte, richiamando le Cinque giornate di Milano e altri episodi lombardi. E come trascurare le vicende delle repubbliche romana e veneziana, che pur nella brevità dell'esperienza, furono capaci di gettare le basi di un largo consenso?

D'altra parte, parlare del Risorgimento come di un fenomeno di massa, sottolineare i livelli di adesione significativi che la mitografia della nazione italiana ricevette non deve portare a oscurare l'altra faccia della medaglia. Sulla realtà meridionale e sull'universo delle campagne (così come anche del mondo femminile) resta più convincente, mi pare, l'immagine di una prevalente estraneità, seppure intervallata da alcuni momenti di entusiasmo e di potenziale larga mobilitazione intorno agli obiettivi della rivoluzione nazionale (penso in particolare ai mesi della "dittatura" garibaldina nel 1860).

È giusto però, come dici, richiamare la necessità di sviluppare ricerche che diano conto della geografia territoriale di queste dinamiche sociali: soltanto un rilancio dei lavori sul campo potrà dare una più esatta dimensione della partecipazione ai moti patriottici e al tempo stesso definire le diverse esigenze e risposte che presero corpo nelle singole realtà locali.

Lo spostamento dello studio sul piano delle singole realtà cittadine configura una direzione di ricerca tra le più promettenti. È nel contesto delle dinamiche territoriali che le interpretazioni generali si relazionano alle tante variabili che ritmano nel tempo la dialettica tra "piccola" e "grande" patria. Sondaggi effettuati in alcune città campione hanno dimostrato come il dibattito sulle memorie risorgimentali si alimentasse, a cavallo tra Otto e Novecento, di richiami a personaggi, eventi, luoghi del Risorgimento che dovevano creare anzitutto un riconoscimento spontaneo con l'appartenenza locale, con il tessuto comunitario. Il rapporto con il passato risorgimentale e il suo uso pubblico nel presente incrociavano istanze di autolegittimazione e pratiche di pedagogia patriottica: nessuna sorpresa allora se tutte le componenti che furono impegnate sul terreno della memoria e delle commemorazioni - notabilato, movimenti politici, circoli e associazioni - alimentarono una durissima competizione.

8. In Romagna, mi pare, il "culto" del Risorgimento, specialmente mazziniano e garibaldino, continua a rappresentare un elemento sentito, anche se non certo dalle giovani generazioni, come è forse inevitabile. Tu stesso ti sei soffermato ripetutamente sulla memoria risorgimentale, sui suoi momenti centrali, sui motivi di fondo.

Come su molti altri piani, la Romagna si distingue davvero come un osservatorio straordinario per leggere alcuni processi di fondo dell'Italia contemporanea. Il libro di Roberto Balzani *La Romagna*, uscito per il Mulino nel 2001, è quanto di meglio è stato scritto per dare profondità storica all'immagine della Romagna come "luogo dei luoghi", secondo l'icastica definizione proposta qualche anno fa da Isnenghi nel suo libro sulla piazza. La Romagna, cioè, come spazio territoriale che ha ospitato importanti eventi e protagonisti della storia italiana, specialmente contemporanea; ma al tempo stesso, spazio "mentale" nel quale si sono condensati immagini e stereotipi tra loro anche opposti (la Romagna settaria e violenta, laboriosa e paziente, fucina dei "destini" della patria, gaudente laboratorio dell'industria vacanziera), che ne fanno un oggetto di studio di particolare interesse.

Di fatto, dalle faide di epoca medievale, richiamate dai versi danteschi («Romagna tua non è, e non fu mai, senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni») al pesante dominio pontificio, fino all'ingresso nel regno d'Italia (se ne misurano ancora gli echi nell'episodio di *Sangue romagnolo* in *Cuore*), un vero e proprio corto circuito è stato «inventato» tra lo spazio fisico e le sue comunità: la conflittualità permanente essendo ricondotta a una sorta di inclinazione degli abitanti alla violenza, al brigantaggio, alle passioni sanguigne e smodate.

Fu a cavallo tra le battaglie del Risorgimento e i primi decenni postunitari che l'immagine di terra bellicosa, insieme riottosa e sovversiva, entrò con forza, e con implicazioni diverse, nel circuito della vita politica. Una solida continuità, ispirata alla diffidenza verso i potenziali esiti radicali insiti in situazione di fermento ribellistico, unisce le voci del moderatismo liberale: dal Massimo d'Azeglio degli *Ultimi casi di Romagna* (1846) a *I violenti e i frodolenti in Romagna* (1893-94) di Guglielmo Ferrero, che imprigiona antropologicamente il carattere dei romagnoli nelle gesta famigerate del brigante Passatore e della setta degli «accoltellatori». Sul versante opposto, la tradizione democratica non tardò a fondare la propria legittimazione su un esempio di «sconfitta gloriosa»: il «trafugamento» di Garibaldi nell'estate 1849 dopo la morte tragica di Anita, le figure dei popolani «salvatori» dell'eroe, il Capanno come luogo sacro della religione patriottica, furono ampiamente utilizzati per rovesciare il mito negativo, diventavano pilastri della certificazione patriottica regionale.

Se si leggono i giornali ravennati usciti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, si resta colpiti dall'attenzione riservata alle politiche della memoria risorgimentale, ai rituali legati alle feste, alle commemorazioni, agli anniversari, quelli ufficiali così come quelli del Risorgimento democratico, all'intensità dello scontro che si riversava sulla dimensione simbolica della politica. Nell'Italia a cavallo tra Otto e Novecento, la comunicazione politica passava necessariamente anche attraverso luoghi della memoria, commemorazioni, feste, monumenti, musei, nomi di patrioti e di eventi del Risorgimento immortalati nelle targhe delle piazze e delle vie cittadine. Per la ricerca storica queste fonti costituiscono un osservatorio prezioso, che aiutano a esplorare le diverse idee di Risorgimento e di Italia che si sono misurate sul terreno della lotta politica e culturale.

9. Tu hai studiato a lungo i musei del Risorgimento in Italia. Siamo assistendo in questi anni alla (ri)nascita di musei del Risorgimento in Romagna: penso ai casi di Ravenna e Faenza in particolare. Cosa ne pensi (progetti, allestimenti, ecc.) e cosa si potrebbe eventualmente fare?

I musei sono stati in passato, specialmente nei decenni a cavallo tra la loro fondazione (anni Ottanta del XIX secolo) e la prima guerra mondiale, luoghi importanti di avvicinamento alla storia patriottica: erano concepiti quali templi laici della religione nazionale e come tali svolgevano una funzione pedagogica che non va trascurata, se pensiamo che ogni anno erano decine di migliaia i

visitatori che vi si recavano per conoscere le tappe del martirologio locale e nazionale. Ovviamente non possiamo oggi concepire un museo storico secondo i criteri che avevano guidato i primi allestimenti. All'epoca della fondazione dei musei e per molti anni a venire le considerazioni di ordine scientifico, che pure facevano capolino di tanto in tanto tra i curatori più avvertiti, furono completamente schiacciate dalle istanze sentimentali ed educative: istanze che erano ben evidenti nell'uso sistematico, quasi feticistico, di cimeli e reliquie, indicati come il modo appropriato per innescare reazioni di venerazione e di commozione. La situazione è cambiata, anche se molto lentamente: è rimasto in piedi una sorta di iato tra la funzione del museo quale depositario di importantissime raccolte documentarie, punto di riferimento per le donazioni di famiglie e associazioni, e il suo arroccamento su modelli espositivi imperniati sul racconto *tout court* patriottico. Non che questa dimensione educativa vada tralasciata, sia chiaro: la tensione e il coinvolgimento civico è bene siano conservati, specialmente se si vuole avvicinare al racconto storico un ampio pubblico di non specialisti. Si tratta piuttosto di rimodellare la struttura dei musei, tenendo in considerazione le numerose trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, che non possono non incidere anche sulle forme con cui la storia è raccontata e messa in scena.

Resto dell'idea che la rete dei musei del Risorgimento sia una risorsa importante – di documentazione, ricerca, divulgazione – che sarebbe dannoso sprecare. Certo, si tratta di abbinare le proposte di rilancio o di fondazione di nuovi musei a una prospettiva di lavoro che, per introdurre un discorso innovativo, sappia dialogare da un lato con i risultati della storiografia più recente e dall'altro con gli strumenti propri della tecnica museologica. E infine che sappia sottrarsi ai rischi di una celebrazione meramente localistica, che non potrebbe sfociare altro che in una dimensione autoreferenziale. I risorgimenti locali sono importanti, va da sé: e anzi la ricchezza del Risorgimento e il patrimonio di valori in esso racchiuso hanno senso soltanto se rapportati alle condizioni specifiche, territoriali, nei quali esso prese corpo. Ma occorrerebbe fare sempre lo sforzo di correlare il fenomeno al quadro più ampio, nazionale e anche europeo, perché solo in questo modo il Risorgimento può essere compreso nelle sue linee essenziali di evento che ha segnato una parte così decisiva della storia e dell'identità dell'Italia.

10. Quali secondo te i problemi che auspichi nella riflessione sul Risorgimento, in particolare nell'approssimarsi del 150° dell'Unità?

Il rischio di un anniversario sottotono esiste e penso non vada sottovalutato. Non mi preoccupa tanto l'eccesso di retorica celebrativa, che è parte integrante del funzionamento di qualunque anniversario, come ben testimoniano anche tanti esempi stranieri. Le istituzioni, nel fare la loro parte, non possono sottrarsi alla ripetitività cerimoniale e a una certa enfasi: è compito della ricerca storica e del dibattito storiografico evitare le cadute retoriche e trovare le forme per tenere insieme l'analisi critica e l'impegno civico. La questione è un'altra. Nel 1911 e nel 1961, gli altri due grandi "giubilei" della patria furono circondati da un'attenzione decisamente più elevata, sebbene il relativo contesto storico-politico li abbia resi molto diversi l'uno dall'altro (celebrazione fondamentalmente laica la prima, sbilanciata in chiave di cattolicizzazione retrospettiva la seconda). A tutt'oggi sembrano viceversa prevalere l'indifferenza, quando non imbarazzi o insofferenze espliciti, che affiorano dalle dichiarazioni di uomini politici, giornalisti, siti web: si tratta di attacchi che riflettono un sentire diffuso in alcuni ambienti della società italiana, che ha trovato le condizioni per uscire allo scoperto in seguito agli smottamenti dei primi anni Novanta. Alle sparate separatiste, condite da ostentazioni di disprezzo e insofferenza verso i simboli dell'unità nazionale (dall'inno, alla bandiera) - gesti doppiamente inquietanti quando vengono da persone che ricoprono incarichi di governo -, si aggiungono le condanne di settori radicali del mondo cattolico. La scarsa consistenza scientifica di questi atteggiamenti è palese, laddove prevale l'ossessione di denigrare il Risorgimento come una deriva laicista e massonica e di rivendicare un'improbabile modernità e

consenso agli stati preunitari, come quello pontificio o il regno delle Due Sicilie. Altro discorso è l'impatto di questa produzione nell'ambito dell'uso pubblico della storia, che merita di essere attentamente studiato in quanto riflette la circolazione di umori e posizioni antirisorgimentali su basi che sfuggono a logiche di tipo storiografico. E non credo sia casuale il fatto che tali atteggiamenti abbiano come obiettivo polemico non solo il Risorgimento, ma quegli stessi settori interni al mondo cattolico che hanno lucidamente esplorato il rapporto tra Stato e Chiesa e analizzato senza schemi preconcepi il confronto tra religione, nazione, modernità, laicità, portando il dibattito ben fuori dalle secche della sterile contrapposizione di ordine politico e ideologico.

In sostanza, il dato più desolante mi pare la netta scissione che si è aperta tra i risultati della ricerca storica e il più generale dibattito politico, civile e culturale. Da una parte, molte opere (tra cui il citato *Annale* Einaudi) hanno riaperto in ambito storiografico un serio e sano confronto di posizioni, che investe temi, fonti, approcci metodologici; dall'altro lato, le critiche al Risorgimento (cui si affiancano non a caso quelle alla Resistenza) sono fondate su un uso spregiudicato e anacronistico del passato, inquadrandosi in una più generale tendenza a ridimensionare i pilastri fondativi della nostra identità.

L'ormai imminente anniversario sarà un banco di prova importante, forse decisivo, per capire se il Risorgimento e i valori che in esso si sono espressi avranno ancora un "futuro" in questa confusa Italia di inizio millennio. L'incertezza e lo scarso impegno dimostrati finora dalle istituzioni (rimproverati non a caso anche dal presidente emerito Ciampi e da molti organi di stampa nazionali) non inducono all'ottimismo, specie se sommati agli umori antirisorgimentali di cui si diceva sopra. Ma è lecito augurarsi che vi sia un'inversione di tendenza: o che altre voci sappiano richiamare alla necessità di salvaguardare, fuori di retorica e aggiornato alle nuove sfide del secolo (la globalizzazione, l'uropeismo, il confronto e l'integrazione con culture altre), un patrimonio di storia e di ideali, di simboli e di memorie: consegnarlo all'oblio o all'indifferenza significherebbe perdere non poco, forse molto, anche di noi stessi.